



L'ITALIA DEVE CREDERE NEL FUTURO



Ignazio Marino, senatore del Pd dal 2006 e Antonio Giordano, direttore dello Human Health Foundation Onlus



Durante la prima rivoluzione scientifica Francesco Bacone sottolineò l'importanza della scienza affermando: "Scientia est potentia". La scienza è, infatti, indissolubilmente associata alla produzione della ricchezza. Oggi i popoli diventano prosperi se anticipano bisogni creando nuovi strumenti per la loro soddisfazione. In questa situazione, il grande problema degli stati moderni è come allevare e promuovere le menti migliori, come favorire la loro libera attività, come sviluppare la ricerca. Questo non è soltanto un problema di investimenti. È un problema di regole, di educazione, di mentalità, e dunque di cultura. Esistono, in teoria, due modi di finanziare la scienza. Uno abbandonato nei Paesi avanzati già all'inizio del secolo scorso, prevede il negoziato diretto tra ricercatori o istituzioni scientifiche e la pubblica amministrazione. L'altro, sviluppato e stabilizzato negli stessi Paesi nello stesso secolo, prevede invece un sistema di valutazione terza e indipendente, nel merito scientifico, dei progetti da finanziare. La differenza tra i due sistemi è radicale.

L'attribuzione in Italia di risorse pubbliche per la ricerca scientifica avviene al confine tra politica e ricerca. Come sia articolato il confine, e come sia regolato il passaggio di risorse da un territorio all'altro, influenza profondamente sia il funzionamento della pubblica am-

Più finanziamenti, distribuiti con criteri certi e trasparenti. Maggiore capacità di attrarre i "cervelli" che preferiscono l'estero. Ignazio Marino e Antonio Giordano chiariscono luci e ombre del mondo scientifico. Tra la latitanza della politica e il tentativo di avvicinarsi al modello americano di Concetta S. Gaggiano

ministrazione sia quello della ricerca. Ignazio Marino, senatore e chirurgo di fama mondiale, e Antonio Giordano, ricercatore e responsabile della Human Health Foundation Onlus parlano di ricerca all'italiana e del modello americano da emulare. «In Italia manca il meccanismo di peer review, un giudizio tra pari – esordisce Marino –. Un meccanismo in cui scienziati terzi valutano un progetto e decidono, in base alla sua validità, se permetterne il finanziamento». «Lo Stato e le fondazioni pubbliche e private finanziano sempre e solo determinati gruppi di ricerca lasciando poco spazio ai nuovi progetti – ribatte Giordano –. Questo favorisce solo le lobby e causa la mancanza di competitività e di quella massa critica necessaria per far avanzare il settore della ricerca. Settore che, nel nostro Paese, è carente non tanto per la mancanza di fondi, ma per quell'atteggiamento tutto italiano fatto di favoritismi e baronati». Manca la chiarezza, dunque, e un meccanismo certo e imparziale di attribuzione degli investimenti. Qualcosa, però, è già stato fatto. Grazie al comma 814



Ruggero De Maria

44 anni, Istituto Superiore di Sanità

«Gli aspetti positivi della ricerca italiana sono pochi perché c'è poca disponibilità di fondi e laboratori attrezzati. Tuttavia credo che dover lavorare in condizioni precarie stimoli l'immaginazione e la creatività, doti fondamentali nel nostro lavoro. Personalmente ho scelto di rimanere in Italia per motivi culturali e affettivi. In fin dei conti, credo che sia meglio lavorare con disagio nel nostro Paese che, sia pur in modo proficuo, lontano da casa. Inoltre, non escludo che la situazione possa migliorare. Spero, però, che l'informazione possa contribuire a far comprendere che ricerca e cultura sono il miglior investimento per la nostra società».



Maria Grazia Roncarolo

Direttore Scientifico dell'Istituto Scientifico Universitario San Raffaele

«In Italia ci sono risorse ridotte per la ricerca. Sarebbe fondamentale adottare un processo di assegnazione dei fondi meritocratico, trasparente e basato sulla produttività dei gruppi di ricerca. Una riorganizzazione gestionale è l'unico modo che



abbiamo per affrontare la competizione internazionale. L'Italia, tuttavia, si distingue per lo stretto rapporto tra ricerca e malati. Questo ci consente di concretizzare iniziative come il San Raffaele Diabetes Research Institute, un centro per la prevenzione e la cura del diabete di tipo 1, in via di realizzazione, la cui finalità è il trasferimento dei risultati della ricerca alla cura del paziente».

della Legge Finanziaria 2007, il 10% dei fondi statali destinati alla ricerca saranno attribuiti a giovani ricercatori sotto i 40 anni con un meccanismo davvero innovativo per il nostro Paese. La commissione, attiva dal 4 aprile 2008, è costituita da dieci scienziati anch'essi sotto i 40 anni e presieduta da una professoressa della North We-

stern University di Chicago. Insieme agli altri membri, 5 stranieri e 5 italiani, valuterà quasi duemila progetti, attribuendo ai vincitori 500mila euro. «Questo significa che finalmente avremo un meccanismo che attribuisce il finanziamento sulla base del merito, delle idee e delle capacità del ricercatore – spiega Ignazio Marino, promotore dell'iniziativa – e non su quella del luminare o dell'uomo politico che cerca di aiutare i suoi delfini. In più, i nostri giovani ricercatori avranno a disposizione una somma che permetterà loro di portare avanti seriamente il proprio progetto». Una situazione, questa, che è prassi collaudata in moltissimi Paesi quando si parla di fondi per la ricerca. Ma allora qual è il problema italiano? Non vi è dubbio che pesi negativamente il nostro gerontocratico sistema universitario, dal momento che è pur sempre l'Università la sede nella quale si creano inizialmente le vocazioni alla ricerca. Di essa, buona o cattiva che sia, manca però un coordinamento nazionale. «È troppo semplice criticare il mondo accademico dal momento che i problemi delle università sono tanti – aggiunge Antonio Giordano –, ma se è vero che la politica è l'arte del possibile, solo essa può aiutare la ricerca attraverso leggi che favoriscano criteri cristallini e meccanismi meritocratici. Oggi la ricerca è ostaggio della politica. I continui tagli all'Università certo non giovano alla già precaria situazione in cui tutti noi siamo costretti a lavorare quotidianamente». A mancare quindi è un vero sistema. Non ve ne è domanda, in altre parole, perché non ne è stata stabilita la priorità politica e sociale. «In Italia parliamo spesso dell'importanza della ricerca ma all'atto pratico le decisioni politiche che occorrono per aumentare i fondi non vengono prese – si lamenta Ignazio Marino –. Siamo indietro rispetto agli altri Paesi, investiamo in questo settore circa l'1,1% del Pil, mentre Svezia e Finlandia sono sopra al 3-4% e la media europea si aggira intorno al 2%». Il problema è, quindi, la distribuzione di fondi pubblici, magari da integrare con quelli privati. «Il mondo privato è assolutamente interessato a finanziare la ricerca. È necessario, però – spiega Marino – introdurre il meccanismo di giudizio tra pari, altrimenti i privati non accetteranno mai di finanziare progetti scelti su una base diversa da quella del merito e delle capacità». Alla penuria di fondi si aggiunge la fuga dei cervelli. Anche se in questo caso il problema non è tanto la fuga in sé quanto il

fatto che essa si riveli spesso definitiva. «Ai giovani consiglio di cercarsi subito un'esperienza estera perché dà l'opportunità di costruirsi una rete di relazioni internazionali importantissime – spiega Giordano – e poi di tornare, perché se si vuole realizzare qualcosa di serio in Italia lo si deve fare in un'età in cui si hanno il desiderio e le energie per farlo. Le maggiori soddisfazioni e scoperte si compiono nei primi 40 anni di vita, anni in cui si semina per poi raccogliere. Nella fase finale c'è l'esperienza e il prestigio ma, sicuramente, non la produttività». «Un'esperienza all'estero è fondamentale soprattutto per aprire la propria mente. Credo sia importantissimo entrare in contatto con altre mentalità – conclude Ignazio Marino –, altre società e modi di organizzare il lavoro. E l'America, per questo, è un luogo straordinario. A volte al tavolo operatorio i chirurghi all'opera hanno colori di pelle diversi. Ma c'è una cosa che possiamo insegnare agli Stati Uniti, ed è la flessibilità. Rispetto agli americani abbiamo più creatività e più capacità di adattamento sia ai protocolli che alle possibilità economiche». Altro problema è il numero. I ricercatori italiani sono pochissimi. Si potrebbe affermare che il numero non conta, che magari sono pochi ma bravi. Ciò corrisponde solo in parte a verità, perché se si misura il valore dei ricercatori di un Paese in base al numero delle citazioni che i loro lavori ricevono, quelle degli italiani, in proporzione, si collocano nei primi dieci posti della graduatoria internazionale. «Lo Stato ha il dovere di proteggere e coltivare le grandi menti. Deve dare l'opportunità a questi ragazzi di raggiungere l'indipendenza e l'unico modo è investire. I giovani sono una risorsa importantissima – mette in guardia Giordano – ma devono farsi valere di più. Devono spingere il sistema a cambiare: ormai non è più il tempo delle parole ma dei fatti». Per evitare che il sistema si avviluppi ulteriormente su se stesso appare necessario fissare alcuni punti di carattere generale cui dovrebbe informarsi l'azione dei governi: mentre alla scienza tocca l'identificazione dei percorsi da seguire, delle idee e della qualità da difendere e promuovere, alla politica spettano le scelte strategiche di fondo. All'Italia servirebbe una legge dello Stato che uniformi le procedure per i finanziamenti affinché nessun finanziamento pubblico sia mai ero-

Antonio Iavarone

43 anni, Columbia University di New York

«L'Italia rappresenta un'eccezione negativa tra i Paesi occidentali. Non esistono Centri di ricerca in grado di competere ai massimi livelli. Il risultato è l'incapacità del Paese di attrarre i migliori scienziati in vari campi della ricerca. Ciò che mi ha spinto a lasciare l'Italia è l'eccellenza, l'internazionalità e la libertà dei Centri e delle Università esteri, in cui la capacità di investire risorse considerevoli si coniuga alla meritocrazia. Esse sono mete ambite dai migliori scienziati del mondo e ottengono importanti successi documentabili in termini di produzione scientifica con conseguente aumento di visibilità e prestigio».



Raffaele

La Montagna

26 anni, Sbarro Health Research Organization, Temple University, Philadelphia

«In Italia la ricerca viene considerata un lusso e non un bene primario, un vezzo e non un bisogno. Sono passato dalla realtà napoletana, dove la ricerca e il lavoro intellettuale veniva disturbato, o peggio ancora, frenato da cavilli burocratici, problemi economici e favoritismi politici, a quella americana, un ambiente in cui la ricerca riesce a stare al passo con i tempi e riesce a darmi umanamente e strutturalmente ciò di cui ho bisogno. Se il nostro Paese non cambierà mentalità, resterà sempre l'ultima ruota di un carro che va veloce e che perde i suoi elementi più validi che cercano altrove la loro completa realizzazione professionale».



gato se non attraverso una competizione libera e trasparente e una valutazione nel merito esperta, terza, e indipendente. Questo hanno chiesto 1.500 ricercatori attraverso l'appello del marzo scorso al Presidente Napolitano. E questo chiedono i docenti universitari in sciopero per i tagli ai sistema.